

*MICHEL  
BOULLOS  
ADAM*

*1941-2015*



◆ Cenni biografici	1 – 11
◆ Testimonianze	12 – 32

## 1. Un'infanzia serena nel Delta del Nilo

Michel nacque il 20 settembre del 1941 nella cittadina di El-Trana, nel governatorato di *el-Beheira*, uno dei più estesi d'Egitto che si prolunga fino alla periferia di Alessandria quasi a lambire le spiagge del Mediterraneo. Questo è il più ampio territorio rurale del Paese dove i contadini coltivano una grande varietà di prodotti agricoli. Michel ha passato la sua fanciullezza in questo contesto campestre, a contatto con una natura mite dalla quale ha attinto la serenità e il carattere tranquillo che lo caratterizzava. Nato in una terra resa feconda per millenni dalle acque del Nilo, Michel ne ereditò la generosità d'animo e un volto bronzeo dalle delicate sembianze simili a quelle del Faraone. I suoi grandi occhi orientali sprigionavano un'accogliente simpatia, quasi fossero finestre del suo cuore aperte sul mondo. Il Dr. Germanos, suo fratello, narra che Michel si distinse, fin dall'infanzia, per la tolleranza e la benevolenza verso i fanciulli suoi compagni, sempre pronto alla riconciliazione e al perdono.

Il padre, Boulos Anton, si occupava di commercio di generi alimentari mentre la madre, Bahiyah, attendeva alla numerosa famiglia composta di quattro figli: Anton, George (Dr. Germanos), Samir, Michel e due figlie: Hélène e Ester.

Ad ovest della regione di *El-Beheira* si estende la valle desertica della Nitria, o Wadi Natroun (Scete), dove si è sviluppato il monachesimo egiziano fin dai primi secoli, lasciando una eredità spirituale gloriosa testimoniata da celebri monasteri tuttora esistenti e da santi Padri del deserto. Michel, che fu battezzato nella parrocchia copta ortodossa di El Trana, visse nell'atmosfera religiosa diffusa da quei monasteri, il cui ascetismo e spiritualità hanno plasmato l'anima dei fedeli copti ortodossi d'Egitto. Il Dr. Germanos ricorda che i monaci facevano volentieri una sosta presso la famiglia nei loro spostamenti verso le altre città del Paese e che Michel intratteneva amichevoli contatti con quei monasteri. Da questa esperienza religiosa, sulla quale si è innestata quella vissuta nell'oratorio salesiano di Alessandria, sboccherà la vocazione che ha aperto a Michel ideali apostolici al servizio di Dio e della gioventù.

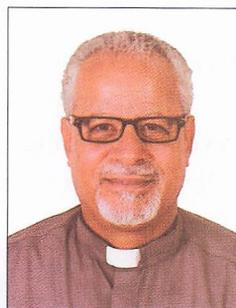
Agli inizi degli anni '50 la famiglia si è trasferì a *El-Raml*, popoloso quartiere di Alessandria dove i fratelli di Michel vivono tuttora. Michel terminò le classi secondarie ad Alessandria ottenendo il diploma di ragioniere che gli valse un impiego presso le dogane di Alessandria, ufficio che ricoprì fino al suo ingresso in Noviziato nel 1968.

## **2. L'esperienza all'Oratorio e al Circolo di Alessandria (1962-1968)**

Nel 1962 Michel entrò, con i suoi fratelli, all'Oratorio salesiano di Alessandria dove Don Eraldo De Rossi (+1972) era direttore e animatore, assistito dal coadiutore Elias Salameh (+2006). Come in altri oratori di quei tempi, si era creato un ambiente aperto ed accogliente attirando centinaia di ragazzi cristiani che vissero una giovinezza felice, crebbero nella fede e si formarono alla scuola della vita. Michel, che era un ottimo calciatore, divenne l'allenatore e l'animatore delle numerose squadre di calcio, mentre a Al Prince fu affidata l'attività del basket e l'animazione



della Compagnia di Domenico Savio. In seguito Michel divenne allenatore di calcio del “Circolo”, destinato agli ex-allievi e ex-oratoriani adulti e diretto dal coadiutore Antonio Ghibaudò (+ 1996). Fu questi che, grazie a conoscenze personali fece evitare il servizio militare a Michel. Da questo cortile dove Michel e Al Prince vissero una intensa esperienza apostolica e umana, il Signore



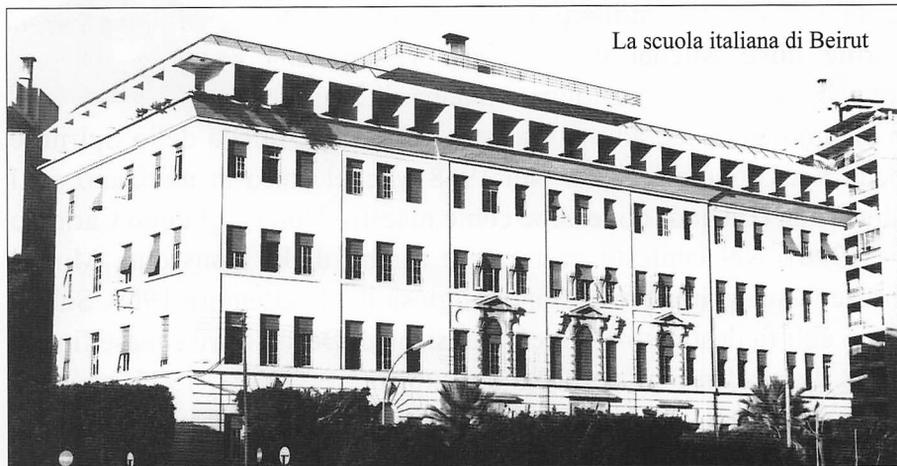
li chiamò ambedue ad una palestra più nobile: quella dello Spirito e della vocazione salesiana. Nel 1968 Michel entrò in noviziato a El Houssoun (Libano) dove ebbe come maestro Don Guglielmo Carlesso (+ 1996). Nel contesto pastorale e sereno di El Houssoun, Michel emise la sua prima professione religiosa il 14 settembre 1969. Subito dopo egli fu destinato all’opera salesiana di Beirut dove rimase fino al 1978. La professione perpetua che emise a Beirut nel 1975, avvenne in uno scenario di violenza, di ostilità e di attentati che sarebbero presto sfociati in aperta guerra civile. La sua consacrazione definitiva al Signore lo preparava ad una immediata esperienza di una grande intensità e di una portata imprevedibile, durante la quale egli divenne un testimone eloquente di tolleranza, di amicizia e di bontà evangelica verso i giovani che Dio aveva preparato per affidarli alle sue cure.

### **3. L’esperienza di Beirut (1969-1978): successo eclatante con la gioventù musulmana di Beirut Ovest.**

A Beirut, Michel era al servizio delle tre sezioni della scuola: libanese, americana e italiana. Si può dire che questo sia stato il periodo più travagliato e pericoloso, ma forse anche il più brillante che Michel abbia vissuto. L’esperienza di quegli anni, ricordata con nostalgia nelle testimonianze degli ex allievi del Centro Don Bosco ormai adulti, è stata una delle più significative esperienze salesiane in mezzo alla gioventù musulmana in Medio Oriente. Per meglio comprendere le straordinarie circostanze nelle quali Michel e gli altri salesiani hanno lavorato a Beirut, è necessario un breve cenno sugli avvenimenti tragici

che colpirono il Libano in quegli anni, con particolare riferimento al periodo 1975-1978.

Il 13 aprile 1975 divampò la guerra civile libanese. In quel giorno, avvenne un sanguinoso scontro tra la Falange libanese e i rifugiati palestinesi. Fu la miccia che diede fuoco alle polveri di una guerra civile



La scuola italiana di Beirut

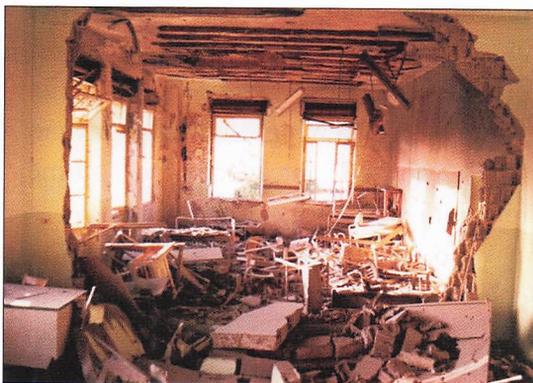
che si protrasse, con varie fasi, fino al 1990. A settembre, alle soglie dell'anno scolastico, e quando Michel fece la sua professione perpetua, l'atmosfera politica era già rovente e satura di tensione. I numerosi attentati dinamitardi perpetrati a danno di magazzini, negozi e centri commerciali seminavano sgomento e terrore. In questo clima di paura e di insicurezza ebbe inizio l'attività scolastica che si protrasse fino agli inizi di dicembre del 1975. Fu così che, tra una calamità e l'altra, si giunse al "sabato nero" del 6 dicembre 1975 che diede una svolta tragica alla situazione. Da questo momento alla violenza si aggiunse la ferocia, l'efferatezza, la brutalità e la barbarie più crudele e disumana che si possa immaginare. Si fucilavano le persone in base alla loro carta di identità e appartenenza religiosa. Questi terribili avvenimenti misero bruscamente termine all'attività scolastica nel paese e, per i Salesiani, aprirono la porta all'attività oratoriana quotidiana per un gruppo di giovani musulmani del quartiere. I pochi cristiani si erano già da tempo trasferiti in zone più sicure.

La violenza non tardò a colpire anche la scuola salesiana. Infatti, nella notte tra il 7 e l'8 giugno 1976, i combattimenti imperversarono nei quartieri di Verdun e Hamra. Numerosi obici di calibro 155 caddero sulla scuola e nel cortile facendo gravi danni. Subito dopo questi avvenimenti l'ambasciata italiana fece evacuare i salesiani. Rimasero,



D. Morazzani, Don Farnetti, Don Paoloni, Michel, Bashir e Père Jacques Amateis. Don Morazzani dovette partire poco dopo perché convocato a Roma dall'ANSMI (proprietaria della scuola) per consultazioni. Il 19 agosto 1976 la scuola visse un'altra grave

sciagura. Verso le 18.30, caddero nel cortile alcuni obici di piccolo calibro, ma micidiali per le migliaia di schegge in cui si frantumarono. Per fortuna i piccoli e gli adolescenti erano già andati a casa. Erano rimasti solo i giovani della squadra di pallavolo. Il bombardamento



fece due morti: D. Aldo Paoloni, economo, e Abu Anton, ex-allievo di Betlemme impiegato presso l'ambasciata inglese. Numerosi giovani furono feriti gravemente e con essi Père Jacques e il Console italiano Piero Cordone, ex-allievo salesiano. Michel che visse questo tragico avvenimento, dovette occuparsi, con altri giovani del Centro, di soccorrere i numerosi feriti e trasportarli all'ospedale. La dolorosa esperienza aveva scosso gravemente i giovani ma aveva pure consolidato i legami di amicizia e di solidarietà tra loro ed i salesiani. Dopo

lo *shock* le attività del Centro continuarono, grazie alla forza d'animo e al coraggio di Michel. In casa erano rimasti Don Morazzani, Michel e Père Jacques.

#### 4. Un centro giovanile per giovani musulmani con uno slogan formativo: *المحبة - الصدق - التعاون* *amore, sincerità e collaborazione*

Il Centro giovanile Don Bosco fondato verso il 1969-1970 contava un centinaio di adolescenti e giovani di cui solo una decina di cristiani e gli altri musulmani di età diverse, allievi delle medie e secondarie e qualche lavoratore. Tuttavia il numero era ben più grande perché molti giravano nell'orbita del Centro e arrivavano per incontrare amici o assistere a una partita di calcio che attirava anche gente del quartiere. Anche alcuni allievi della sezione italiana o inglese frequentavano il Centro ed intrattenevano ottime relazioni con i giovani libanesi.



Dall'archivio di Wehbe Saeed

Lo slogan del Centro era: *المحبة - الصدق والتعاون* *amore, sincerità e collaborazione* a cui si aggiunse più tardi anche il “servizio” – «الخدمة»).

Questi valori morali erano il faro che illuminava il cammino. Coadiutore, senza pretese culturali, Michel era il re del cortile. Senza mezzi materiali, solo con il suo costante sorriso, il suo spirito umoristico, un pallone e un fischietto, era il punto di riferimento di tutti. La sua bontà però velava fermezza e determinazione nell'azione. Organizzava partite dal mattino alla sera per una folla di ragazzi e giovani che affluivano nel cortile, soprattutto da quando la scuola fu sospesa. Ma il lavoro di Michel si concludeva solo a tarda sera, quando davanti alla sua macchina da scrivere, ripensando alla giornata trascorsa, picchiava sui tasti una giudiziosa valutazione “sportiva ed educativa” delle attività nel mitico

foglio intitolato: «العين الساهرة» (l'occhio vigile) che affiggeva in bacheca a tarda notte, al rimbombo di sinistre detonazioni. Tanta era l'importanza che i giocatori attribuivano al giudizio di Michel che molti, al mattino presto, venivano a leggere quale commento avesse fatto su di loro e sui compagni.



Dall'archivio di Wehbe Saeed

Il gioco era per Michel una palestra educativa che ha dato risultati splendidi. Nella sua valutazione egli si riferiva ai principi del Centro che crearono un clima di serenità, di rispetto e di amicizia, predisponendo l'ambiente ad un'esperienza che ha marcato la vita di molti giovani i quali ancora oggi conservano quei ricordi come un tesoro. Numerosi sono i salesiani che hanno partecipato a questa esperienza. Tra i più noti vanno menzionati D. Al-Prince, D. Bashir Succar, Flavio Giovenale, allora giovane chierico<sup>1</sup>, e Père Jacques che fu trasferito a Nazareth nell'agosto del 1977.

Dopo la tragica situazione creatasi in seguito al bombardamento della scuola del 1976, l'attività continuò fino al 1978 quando l'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (A.N.S.M.I), titolare della scuola, decise di vendere la proprietà chiedendo ai salesiani di ritirarsi. Fu un giorno triste al quale non ci si poté opporre. Allora Don Morazzani diede inizio alla vendita delle attrezzature scolastiche a varie istituzioni. Gli archivi, la biblioteca, le suppellettili della chiesa con il magnifico quadro di San Domenico Savio, e quanto poteva ancora servire, furono trasferiti alla scuola di El-Houssoun. I giovani parteciparono attivamente all'operazione di smantellamento, ma con il cuore stretto dall'angoscia. Mentre la scuola italiana di Beirut entrava

1. Oggi vescovo di Santarém, Brasile



Dall'archivio di Youssef Sawli

nella storia, i giovani musulmani dell'Oratorio con migliaia di altri ex allievi, la salvavano dall'oblio facendo rivivere fino ad oggi il fascino di un tempo felice. Michel fu destinato al Cairo, all'Istituto di Rod El Farag dove riprese la sua attività sportiva ed educativa guadagnandosi, anche qui, il titolo di "re del cortile". La vita religiosa si trasforma sovente in una corsa e in un attivismo che non danno respiro, portano alla superficialità e sfibrano lo spirito. Per questo la Congregazione ha istituito l'anno di rinnovamento spirituale, o "formazione permanente", che si presenta come un'oasi spirituale alla quale dissetarsi e diventa una sosta per riprendere il cammino più speditamente. Michel ebbe questa benedizione nel 1986 quando partecipò a Lanuvio ad una di queste sessioni.

## **5. Le ultime tappe: in cammino verso il tramonto**

Dal 1987 al 1993, dopo il Libano e l'Egitto, l'obbedienza lo destinò dapprima all'oratorio di Aleppo e poi a quello di Kafroun in Siria. Durante questi anni i confratelli con cui condivise il lavoro apostolico furono S. E. Mons. Armando Bortolaso e don Abboud Garghour

(+2006), direttori, e il chierico Munir El-Rai allora tirocinante. Don Munir racconta che Michel, essendo egiziano, ha voluto chiedere al Console egiziano di Aleppo di riservare all'attività sportiva degli egiziani il campo da calcio della città di Aleppo. Ma intanto, con quella squadra di suoi connazionali, faceva giocare anche i ragazzi del nostro oratorio e di altre squadre, e questo era anche un momento di incontro fra cristiani e musulmani. Radunava così tanta gente, rendendo questa occasione un ambiente non solo sportivo, ma anche educativo.

Nel 1993, Michel ritorna a servire la gioventù libanese come animatore sportivo ed educatore nel Centro giovanile e oratorio di El Houssoun. Nel 1998 l'obbedienza lo destinò al Cairo (Rod el Farag) dove fu insegnante di educazione fisica ed animatore del cortile come pure assistente dell'associazione Ex-allievi fino al 2009. Nel frattempo, il diabete di cui soffriva da tempo, aveva cominciato a rodere il suo fisico. Le lesioni erano più visibili negli arti inferiori. Lo seguivano accuratamente il direttore don Leonarduzzi e l'economista don Ashraf Zaghlul con visite assidue all'ospedale italiano del Cairo.

Nel 2009 fu trasferito ad Alessandria, sua città natale dalla quale era partito, e dove chiuse l'ultima tappa della sua vita. La sua morte fu causata da un ictus sfociato dopo in un'emorragia cerebrale. Venne ricoverato all'ospedale Anba Tecla di Alessandria il lunedì 3 agosto dove rimase per quattro giorni in "terapia intensiva" terminando il suo cammino verso Dio il venerdì 7 agosto 2015 alle 8.00 del mattino. Il Dr. Germanos, fratello di Michel, ha scritto che fino ad alcuni giorni prima della morte, Michel andava in cortile per espletare personalmente le sue responsabilità e il suo lavoro apostolico. Egli



aggiunge che non potrà mai dimenticare le parole di Michel: “Il mio desiderio è di morire in cortile, sul campo in mezzo ai giovani.”

Ma la triste circostanza della sua scomparsa fu motivo di un avvenimento assai eccezionale e commovente. Un gruppo di giovani musulmani libanesi del Centro di Beirut (circa 20) avevano progettato di fare visita a Michel ad Alessandria verso la metà di settembre. Ma la morte di Michel non sconvolse i piani di quei giovani che portavano nel loro



cuore i più bei ricordi della loro gioventù. Si organizzarono velocemente e giunsero ad Alessandria vestiti di una T-shirt con l'immagine di Michel, quasi fosse un idolo, per rendere omaggio all'amico che li aveva accompagnati ed amati. Con don Bashir, direttore, fecero visita alla tomba e sostarono in raccoglimento dando una testimonianza della loro profonda amicizia verso colui che aveva dato un senso alla loro vita.

Don Bashir, suo ultimo direttore, scrive: “Apostolo-Star-Innamorato di cortile... Michel fu un fenomeno, meglio un mito, più unico che raro. Fu un mito non per il suo amore del cortile. Di amanti del cortile se ne possono trovare milioni... Ma la singolarità di Michel è stata quella di essere un innamorato di Dio che vive nel cortile come in un tempio dove Dio si rivela nel volto dei giovani... Fanciulli, giovani, uomini,

donne, e anziani che Michel incontrava nel cortile sono stati una sorta di “appello di Dio” che lo chiamavano ad accoglierli col suo sorriso affascinante e il suo umore incantevole. Dal primo incontro diventi il suo amico... E il rapporto fraterno con lui iniziato non può conoscere fine. Il nostro rapporto con te, Michel, è veramente immortale perché ora sorpassa gli astri e le stelle per concatenarci insieme con te, là dove regni con i benedetti del Padre.”



---

### **Dati per il necrologio**

Michel Boulos Adam:

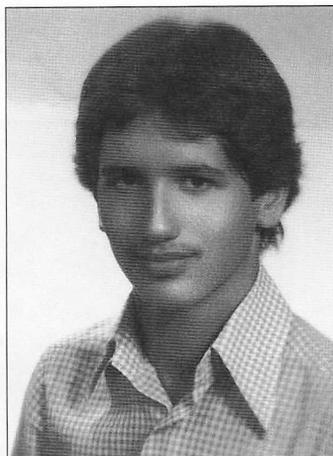
nato a El Trana, Egitto, il 20 settembre 1941 e deceduto ad Alessandria d’Egitto il 7 agosto 2015 a 74 anni di età e 46 di professione.

## TESTIMONIANZE

Vengono ora riportate le testimonianze (tradotte in italiano) di giovani musulmani che vissero l'esperienza di Beirut.

Un'istantanea di Michel, estratta dalla testimonianza dell'artista **Salah Sawli**, (Berlino):

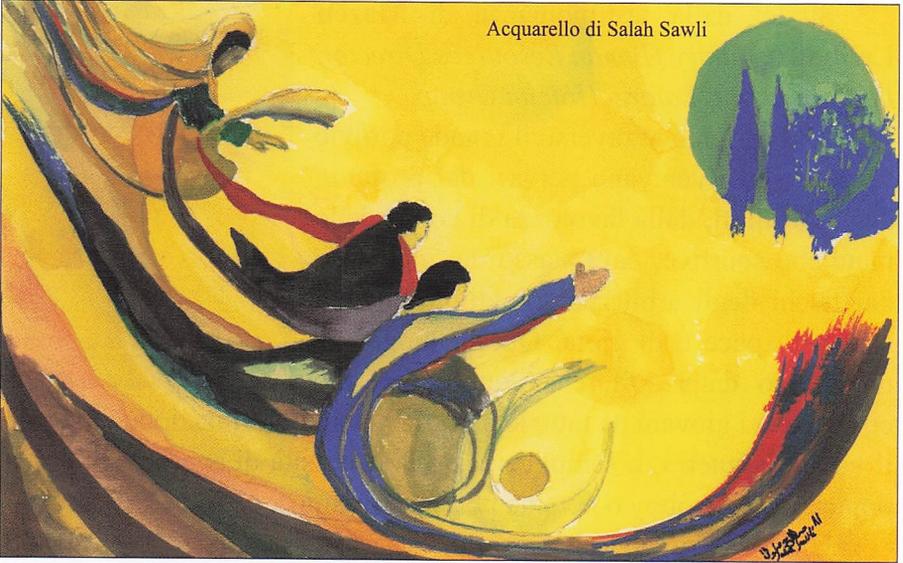
“Mi ha colpito una profonda tristezza quando ho appreso la notizia della dipartita del nostro amato Don Michel. Tuttavia, mi pervade un senso di gioia ogni volta che lo ricordo o viene menzionato. Oltre ad essere stato una delle colonne portanti del Centro Don Bosco a Beirut, era “occhio vigile” del Centro e dei suoi figli. L'allegria, il sorriso e il fascino sono caratteristiche che non lo abbandonavano mai. Ha affrontato le difficoltà con coraggio, determinazione e slancio, con gli occhi sempre fissi alla



meta. La sua prima morte fu la chiusura forzata del Centro nel 1978, ma è tornato ad una nuova primavera quando vide che i semi piantati nel Centro erano sbocciati e cresciuti in una nuova generazione, coraggiosa, creativa e ambiziosa, diversa da quella prevalente, con una promettente visione per il futuro. Ecco, verso una lacrima ma allo stesso tempo non mi posso trattenere dal sorridere. Come si può piangere per una persona che possiede tanta finezza, gentilezza e mitezza? Amato Michel: tu sei l'esempio, il modello di dedizione, di perseveranza e di gioia. Hai lasciato in me un deposito delle tue migliori qualità: il coraggio, la tenacia, la determinazione, l'apertura e la gioia, tesoro che rievoco ogni volta che ne sento il bisogno. Michel è stato uno dei primi fondatori del Centro e la sua presenza era predominante, nel senso positivo del termine. Era sempre presente. Non mi ricordo di essere arrivato un giorno al Centro senza che lui non fosse presente con la sua allegria.

Don Michel aveva “quattro occhi”, nonostante fosse costantemente

Acquarello di Salah Sawli



occupato in tutti i dettagli delle altre attività e riusciva a vedere tutti quelli che entravano al Centro. Ascoltava ogni particolare, ogni proposta e grazie al suo umorismo e alla sua amabilità, egli si è aperto la via nei nostri cuori in modo molto rapido. Era mite e il suo modo di trattare era spontaneo e senza ricercatezza. Egli ha rimosso tutte quelle barriere imposte dalle tradizioni o dalle usanze, che regolano la condotta tra il responsabile e una gioventù ancora in un età spensierata, senza perdere alcun tipo di rispetto reciproco.

Michel era la “dinamo” per eccellenza del Centro. E’ stato lui ad avviare il club di scacchi e grazie ai suoi molti talenti ha reso il gioco appassionante e le partite a scacchi erano vivaci come le partite di calcio. Ho imparato da lui a giocare a scacchi...In ogni gioco ci dava nuove strategie e più aumentava la nostra conoscenza più egli ci rivelava i segreti del gioco e piani più complessi... Quando passava vicino al tavolo degli scacchi lanciava un rapido sguardo sul gioco senza commentare. Ma certe volte, quando la partita andava male, e io perdevo, si avvicinava e chiedeva astutamente di ritirare una carta che diceva di aver dimenticato sotto lo scacchiere e così facendo mandava all’aria tutte le pedine e il gioco riprendeva da capo... con sollievo di chi perdeva!”.

Stralci dalla testimonianza di **Mazen Labban**, *Country Human Resources Director, Lafarge Egypt, LafargeHolcim Group*.

“...Passando attraverso il grande portone verde, i sensi venivano pervasi dal profumo degli eucalipti, dalla tavolozza di colori delle magliette sportive, dal chiasso dei giocatori, dai fischi degli arbitri, e soprattutto da uno spirito di pace e di gioia. Questo luogo era un rifugio dalla sofferenza quotidiana che circondava i giovani da tutte le parti: la povertà, la situazione familiare, il vuoto, la guerra, o semplicemente la necessità di avere degli amici, oppure per un hobby o persino per una identità...”



Una volta superato il cancello, “l’occhio d’aquila” ti avvistava. Si tratta di Don Michel. Un signore magrolino che indossava pantaloni larghi, una semplice camicia e dei sandali. La sua pelle scura e i suoi grandi occhi riflettevano l’Oriente con tutti i suoi misteri. La sua azione rapida e la sua polivalenza erano senza pari. Egli poteva sorvegliare cinque attività alla volta, parlare con due gruppi di persone, monitorare, e qualche volta giocare, una partita di calcio, e nonostante ciò i suoi “occhi radar” si aggiravano su tutto il Centro, individuando un incidente, un nuovo arrivato o ascoltare una lamentela. Don Michel, il fratello di tutti, aveva dedicato la sua vita ai giovani e al loro servizio. Molte volte ha saltato il pranzo o la preghiera per dedicarsi al bisogno di qualcuno. Egli non voleva nulla da nessuno. Si scusava cortesemente dal ricevere regali. La sua gioia era di vedere i suoi figli felici e al sicuro, lontani dai problemi...

Don Morazzani era il padre di tutti e il suo lento passeggiare in mezzo a noi è stata una benedizione: i suoi occhi dolci, la sua voce sommessa e il suo sguardo attento diffondevano sempre un senso di serenità, di amore incondizionato, di sostegno illimitato a tutti quelli che lo hanno incontrato. Ogni anima che egli toccava veniva resa più pura, più serena, un’anima migliore.

Quaranta anni dopo, quando penso a quei giorni d'oro che abbiamo passato dietro quel grande cancello verde, presso la Scuola Salesiana Don Bosco a Beirut, che la maggior parte dei giovani chiamavano "Altelian" [gli italiani], mi chiedo quale fosse la magia di quel luogo. Sono andato



lì per imparare a giocare a calcio, per divertirmi in tempi di disperazione quando tutto il resto nel mio paese andava male. Quando io considero l'esito posso affermare che ho imparato la lezione. Dopo tutto non si trattava di calcio, non sono mai diventato un grande giocatore, non ho mai guadagnato il pieno controllo della palla, non sono mai diventato un Pelé o un Crujff del mio tempo, ma ho guadagnato molto di più... Ho acquisito amici, tanti amici e la cosa più importante è che mi sono guadagnato l'insieme dei valori che ho imparato e ho adottato, i tratti della mia personalità, l'apertura agli altri, l'accettazione delle persone indipendentemente dal colore della pelle, della religione, setta, classe sociale, situazione finanziaria, il rispetto per la persona come essere umano prima ancora di conoscerne lo status... questi sono i valori che mi hanno guidato nel corso degli anni.

Vorrei che i miei figli e la loro generazione avessero potuto condividere un'esperienza simile, ma purtroppo non ne ebbero la possibilità. Non c'è modo di fare un altro Don Michel... non c'è modo

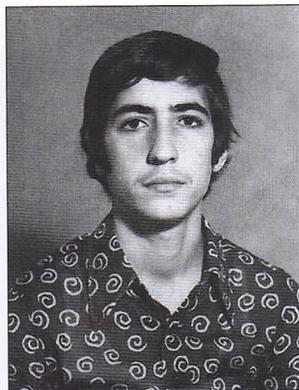
di fare una replica di “Altelian”, [gli italiani] ma l’esperienza, la magia vivranno con me fino all’ultimo dei miei giorni.”

L’esperienza del **Dr. Ahmad Rahhal**, “Associate Professor of Operations Management”, alla *Fort Smith University, Arkansas, USA*:

“Crescere a Beirut negli anni Settanta durante la guerra civile libanese non è stato facile. Dopo che mio padre è stato colpito al ginocchio, ho assunto le responsabilità di prendermi cura della panetteria di famiglia. La “Scuola Salesiana di Beirut” era il mio santuario dove andavo a proteggermi dalle tragedie della guerra, un peso più grande di quanto un ragazzo di 16 anni che ha appena finito la scuola media potesse portare. Ho incontrato molte persone della missione salesiana che hanno avuto grande impatto sulla mia vita, e tanti amici che hanno condiviso le mie speranze di una vita migliore e un futuro migliore.

A quel tempo, non ero sicuro di quale fosse la missione e l’obiettivo di aprire le porte della scuola per i giovani locali che non erano allievi della scuola, e francamente questo non mi importava, purché potessi incontrare i miei amici e fossi difeso dalle miserie della guerra. Quelli sono stati i giorni migliori della mia vita.

Nel 1978 la scuola fu chiusa, e come molti altri ragazzi mi sono sentito tradito e mi sono chiesto perché dovessero portarcela via? Cosa fac-



ciamo adesso? Fu come svegliarsi da un bel sogno e affrontare la realtà. Era il momento di dire addio a tutti i miei amici. Mi allontanai con le lacrime agli occhi per lasciare quei giorni alle spalle e con un sorriso per essere stato fortunato ad avere quei ricordi cari. Ci siamo sentiti come quelle foglie secche invernali disperse dal vento.

Improvvisamente e come dal nulla, nel marzo 2015 ho ricevuto una mail da una persona il cui nome mi era familiare, ma che non vedevo da 38 anni e mi chiedeva di aderire ad un gruppo creato da poco per riallacciare questa amicizia perduta della Scuola Salesiana di Beirut. È stato il mio primo contatto con il gruppo da quando ho lasciato il Libano nel 1979. Mi sentivo come se avessi trovato il mio tesoro perduto. Ero così sorpreso e felice di sentire voci familiari di persone che mi stanno a cuore. Anche se la vita ha riscosso il suo tributo dalla maggior parte di noi e forse per alcuni non è stato giusto, sembra che nulla sia cambiato e abbiamo ripreso dal punto dove ci eravamo lasciati 36 anni fa. Abbiamo condiviso le nostre storie, i nostri ricordi, le nostre speranze e la nostra felicità. Quel giorno sono andato via con le lacrime agli occhi per rivivere quei ricordi cari, e un sorriso per la fortuna di aver rivissuto quei giorni felici. Sentivo come se quelle foglie d'inverno essiccate fossero tornate a vivere.

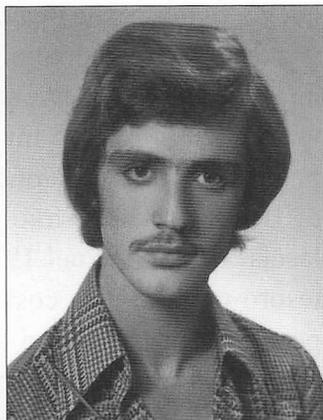
Mia moglie e i bambini erano così sorpresi da questo gruppo e dalla nostra capacità di riprendere da dove ci eravamo lasciati circa 36 anni fa. Trovai molto difficile spiegare a loro e so che è molto difficile per loro capire questo rapporto speciale. Tutto quello che posso dire è che all'interno di ogni vita umana si nasconde un bambino e questa è la nostra opportunità di rivivere la nostra infanzia.

Infine, se la missione educativa di Don Bosco è quella di abilitare i giovani ad essere partecipanti attivi nella trasformazione e nel progresso della società, a sottolineare l'importanza della libertà, la giustizia, la solidarietà e la pace, posso francamente dire che questa missione è stata compiuta con successo dal gruppo della Scuola Salesiana di Beirut. I miei ringraziamenti a tutti coloro che hanno dedicato la loro vita a tale missione e il mio ringraziamento speciale

va a Don Michel Boulos e a tutti i salesiani per tutto quello che hanno fatto con la promessa che continuerete a vivere nei nostri cuori e nel nostro spirito.”

Il **Dr. Jamal Ghamlouche**, architetto presso gli aeroporti di Parigi, intitola così la sua esperienza: “Centro Don Bosco di Beirut: la parentesi incantata”.

“Non ricordo – egli scrive – la data esatta del mio arrivo al Centro Don Bosco(1972 forse?). Penso che sia Youssef Sawli ad avermi portato lì per la prima volta. Ero giovane. Ancora molto giovane. Avevo 12-13 anni. Ho fatto parte della squadra di pallavolo... Era un incanto, per il ragazzino che ero, inserirmi in questo grande parco giochi dove ho trascorso con grande piacere tutte le mie domeniche. Pallavolo, ping-pong, scacchi...: altrettante attività che mi hanno deliziato con i miei migliori amici. E questo con la benedizione dei miei genitori, felici di conoscere che il loro figlio era in buone mani.



Tuttavia, l'adulto che sono oggi (56), sa bene che il centro Don Bosco non era solo un campo da gioco. Era 'uno spazio di vita, dove il gioco era una delle realtà più formative. Un ambiente i cui valori fondanti erano l'accoglienza, la fiducia e la disponibilità. Una pedagogia basata su una sottile articolazione tra l'attenzione all'unicità di ogni giovane e l'apertura alla vita del gruppo. Infine, era un ambiente che, qualunque fosse la sensibilità di ciascuno, non poteva lasciare indifferenti. Questi erano giovani provenienti da ambienti e percorsi di vita diversi, pieni di entusiasmo e di sogni.

Come non ricordare la gentilezza di Don Michel, la vivacità di spirito di Don Prince, la giovialità di Don Flavio o la gentilezza di Don Carlesso, Don Paoloni e Don Morazzani. In fine, come dimenticare la gentilezza amorevole di Père Jacques, che era particolarmente



Dall'archivio di Youssef Sawli

interessato ai nostri studi a progetti futuri, e continua a farlo ancora 40 anni dopo?

Come possiamo dimenticare i meravigliosi amici? ... Abbiamo avuto ottimi tempi. Era il tempo spensierato della giovinezza, dei sogni e dell'esaltazione. Abbiamo partecipato insieme a tornei sportivi, spettacoli organizzati, giocato a scacchi ... Infine, siamo stati insieme. Eravamo felici...

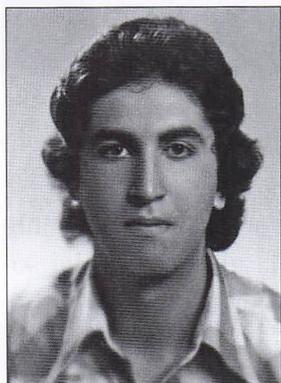
Un momento critico e negativo fu il bombardamento della scuola italiana nel 1976. A parte il suo tributo doloroso di vite umane, questo incidente ha precipitato la chiusura del Centro Don Bosco, e per noi, ha segnato la fine di una parentesi incantata.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti. Ognuno ha fatto la sua strada, in Libano o all'estero. Ma ogni volta che ci incontriamo a Beirut o altrove, tra scoppi di risa, emozioni e nostalgia, gli aneddoti riproposti sono inesauribili. Ci rendiamo conto di quanto siamo stati fortunati ad avere avuto questa esperienza e di essere stati inquadrati da persone appassionate, generose e amorevoli.

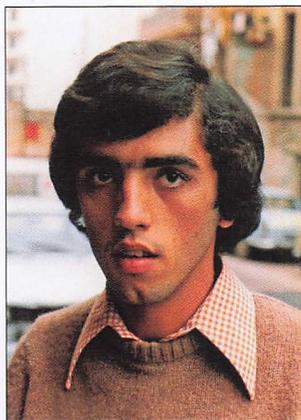
Ci rendiamo anche conto di quanto questi anni passati nel Centro Don Bosco hanno contribuito a renderci ciò che siamo oggi.”

Testimonianza del **Dr. Mohammad Ali Sawli**, *Assistant Dean of Academic Affairs* presso la *DeVry University, Pomona, California, USA*.

“Era l’inverno 1973, quando sono arrivato alla *Don Bosco School*, Verdun Street, a Ras Beirut, situata un paio di isolati di distanza dal nostro umile quartiere. Anche se non ricordo esattamente come ho scoperto il “*Markaz*”, tuttavia un vago ricordo mi riporta ad un amico che pochi conoscono con il suo vero nome, ma molti di più lo conoscono con il suo soprannome, “Tomazo”, che aveva qualcosa



a che fare con il Centro. Essendo un appassionato tifoso di calcio, egli è diventato il miglior giocatore del quartiere e arbitro generale di alto rango e di tutti i tempi ... ovviamente tutto questo dal punto di vista di un adolescente di 14 anni.



In un primo momento, la mia esperienza al *Markaz* fu quella di assistere ad un film durante i rigidi inverni di Beirut e le piovose domeniche pomeriggio. Così, a volte, ci radunavamo in una delle grandi sale del seminterrato, altre volte il raduno aveva luogo al secondo piano in una delle aule; giocavamo a giochi da tavolo, o guardavamo un film che si aggiungeva alla nostra normale routine di assistere a dei film, comune in quella parte di Beirut, dove andavamo ad esplorare gli ultimi film internazionali in arrivo a Beirut, sperimentando l’Hollywood visto sugli schermi delle numerose e celebri sale cinematografiche che si estendevano lungo le vie del vicino quartiere di Hamra.

Ma la vera emozione al *Markaz* Don Bosco era quella di giocare il nostro sport preferito: la pallavolo. Piuttosto una novità che si aggiungeva ai comuni interessi sportivi della popolazione locale. Come molti altri paesi, i libanesi erano per lo più appassionati di calcio, e in

questa particolare area di Beirut, esisteva il famoso club *al-Nijmeh* di cui va fiera la maggior parte dei Beirutini. Esso si trova proprio sul Mar Mediterraneo, sulla punta della parte meridionale di Beirut, subito ai piedi di una scogliera sulla riva di *al-Raouche*, diventato famoso simbolo libanese, secondo soltanto ai cedri del Libano.

L'altro gioco preferito dagli appassionati di sport di Beirut, secondo me, era il basket. Questo gioco in quel tempo, aveva meno seguaci rispetto al primo, ma molto di più della nostra pallavolo, che era veramente un'attività sportiva stravagante. Non molti erano familiari con esso in città, mentre in periferia di Beirut, nei comuni di montagna e villaggi la pallavolo aveva molti più seguaci e tifosi. Tuttavia, non passò molto tempo prima che questo sport diventasse un successo nel quartiere e l'intero *Markaz* divenne ossessionato da questo gioco. Adesso questo può sembrare un pò esagerato, ma allora era certamente vero nella mente di un giovane adolescente.

Il nostro caro Don Michel Boulos era l'uomo della casa! Egli fu veramente più grande del suo retaggio. Egli era come il sindaco di questa città! Nei nostri quartieri di *Ras Beirut*, a quel tempo, il suo nome era sinonimo di *leaders* famosi nel paese. Dentro e fuori del cortile di Don Bosco, ognuno nella migliore delle ipotesi conosceva Don Michel personalmente, o per lo meno, aveva sentito parlare di lui. Egli era amabile premuroso, sorridente, determinato e un forte direttore delle attività del *Markaz*. Naturalmente non era solo. Egli era circondato da una squadra di chierici studenti e sacerdoti fedeli che hanno dedicato la loro vita al servizio dei giovani, secondo la missione di Don Bosco. Père Jacques, Don Prince, Don Caputa, George Chinakji, Najib Chinakji, Bashir Sukkar, Tesfaya, Alessandro e naturalmente, l'allenatore di pallavolo Flavio, solo per citarne alcuni, erano le persone che animavano quelle belle domeniche pomeriggio, e molti altri dietro le quinte, come Don Paoloni, Don Morazzani e tanti altri,,

A quel tempo, il fratello Flavio<sup>2</sup> era responsabile della squadra di pallavolo. Questo gruppo di appassionati di pallavolo non era di

---

2. Oggi vescovo di Santarém, Brasile,

recente formazione. In realtà eravamo membri di una squadra di un quartiere locale che si era formata circa due o tre anni prima. Eravamo abituati a giocare in uno spazio aperto del quartiere, dove scavavamo



Dall'archivio di Youssef Sawli

le buche per mettervi i pali ai quali attaccavamo una rete “creativa” fatta di pezzi di sacchetti di tela intrecciati, messi insieme per rendere la rete sufficientemente lunga. Naturalmente, come squadra abbiamo poi risparmiato abbastanza denaro per comprare una vera e propria rete. Il terreno era sabbioso e sporco. Compravamo polvere di gesso bianco per creare i confini e tracciare le linee di un campo da pallavolo. Facevamo i nostri allenamenti ed avevamo i nostri tornei e la squadra era diventata assai popolare nel quartiere locale. Alla fine la squadra scoprì il *Markaz* e tutti noi diventammo la squadra di pallavolo ufficiale del “*Markaz El Salesian*”. È stata una grande emozione per tutti noi e la sensazione di orgoglio, gioia e apprezzamento, ancora oggi, è difficile da contenere. L’idea di avere un vero e proprio campo da

pallavolo, diverse palle a disposizione per l'allenamento, e un approccio organizzato e disciplinato alla pratica del gioco, giocare e partecipare, erano opportunità splendide per tutti noi. Avere una squadra che all'improvviso era sulla mappa, in competizione con le altre squadre provenienti da diverse scuole e club, è stata una grande emozione e un privilegio oltre ogni aspettativa. A questo si aggiungeva la possibilità di essere membri di una comunità unica, in un ambiente sicuro, cosa che oltrepassava la nostra immaginazione. Tutto questo, associato con la possibilità di interagire con nuove persone, fare nuove amicizie, ed essere esposti a nuove culture e persone di diversi paesi e lingue, era eccezionalmente stimolante.

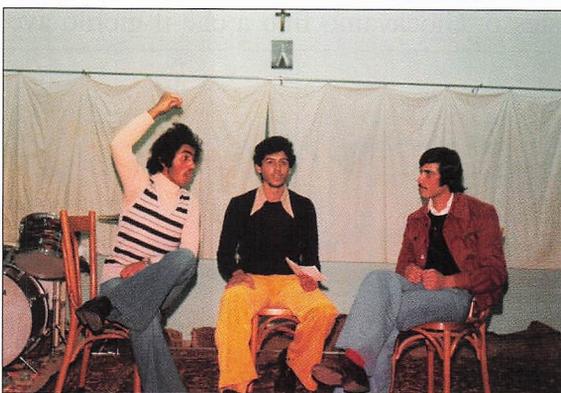
Come molti altri amici che erano lì in quel periodo, sento di essere cresciuto alla *Don Bosco School* di Ras Beirut. Anni dopo, sento ancora questa relazione e questa appartenenza che superano di gran lunga la mia relazione con qualsiasi altro ambiente in cui ho vissuto durante tutta la mia vita, sia in Libano che all'estero; che si tratti di una scuola, una università, un partito politico, un luogo di culto, lavoro o qualsiasi altra esperienza sociale si possa avere. *A posteriori*, questo senso di appartenenza è consistente in molti di noi che hanno trascorso questo momento critico della nostra vita presso la *Don Bosco School* di Beirut. Posso dire con sincerità che questa è stata la comunità più sana e di maggior successo della quale io abbia mai fatto parte!

È stato lì che ho sentito il senso della comunità, il senso di appartenenza e di condivisione, il senso di relazione personale con altri che hanno gli stessi interessi, gli stessi bisogni emotivi e fisici, la necessità di sicurezza emotiva e fisica, e avere dei confini in un paese che ne era privo e che era sull'orlo di una guerra, per quanto io personalmente ricordo. Sono nato subito dopo la prima guerra civile del Libano nel 1958, nove anni più tardi, la regione fu coinvolta nella guerra arabo-israeliana del 1967 e sei anni dopo, ebbe inizio la guerra libanese-palestinese dei campi di rifugiati (1973) (*Harb Al Mukhayamat*). Nel 1975 ebbe inizio la seconda guerra civile libanese che si protrasse per circa 17 anni. Il resto è storia.

Fu durante gli anni '70 che diventammo membri del “*Don Bosco Club*”. Ho elencato la cronologia delle guerre libanesi per delineare il contesto delle nostre esperienze collettive in quel periodo. In tempo di guerra, bambini, adolescenti e adulti, desideravano ardentemente appartenere a una comunità sicura inesistente in quel luogo. La *Don Bosco School* ha provveduto quello scudo. Era in un certo senso una *membership* esclusiva, non per la qualifica, ma semplicemente per le caratteristiche dei membri. I confini furono stabiliti per tenere fuori, anche se non al 100% sicuri, le persone indesiderate. L'ambiente era molto sicuro nonostante fosse immerso in un contesto pericoloso. Uno spazio ossimoro in termini di sopravvivenza, sicurezza e esistenza. Mi ricordo che ci furono due episodi che fecero paura, ma in una zona di guerra, questo era un paradiso di sicurezza. Poco dopo, più restrizioni furono applicate dai dirigenti per tenere lontano le mele marce e mantenere la sicurezza e l'incolumità dei giovani del *Markaz*. Con il tempo, abbiamo sentito un senso di appartenenza e di identificazione, soprattutto da quando abbiamo ricevuto la carta d'identità con la foto. Eravamo euforici! Anni dopo, quando incontrai Père Jacques a Dubai, egli mi ha mostrato tutte le carte d'identità che ha conservato durante tutti questi anni. Naturalmente questo ha suscitato ogni sorta di ricordi gioiosi ... Tornando al sentimento di appartenenza e di essere parte di una comunità, abbiamo avuto tutti una partecipazione in questo e abbiamo contribuito a fare questa comunità migliore, ciò che ha ulteriormente rafforzato il senso di comunità. Uno dei piccoli fattori che hanno accresciuto questo sentimento di appartenenza sono stati i simboli comuni che abbiamo avuto, come il vestito della nostra squadra: magliette rosse con la scritta “Don Bosco”, cosa che ci dava orgoglio e costituiva una dichiarazione grafica su chi noi eravamo. Ancora una volta ciò creava una solida appartenenza ad una comunità. Un altro fattore sottile che formò la nostra esistenza come comunità in questo periodo di turbolenza e di vita di adolescente, fu il senso che noi eravamo importanti.

A differenza della comunità esterna nella quale vivevamo, il *Markaz Don Bosco* ci diede un senso di libertà di parola, di credo, e di esse-

re quello che siamo. Non una sola volta ci è stato detto che dobbiamo credere in questa dottrina, questa filosofia, questa “religione”. Il percepire che io sono importante, senza badare a chi io sono e a quello che penso, hanno neutralizzato la nostra visione del mondo che altrimenti sarebbe stata distorta dal nostro ambiente esterno cronicamente caotico. Abbiamo imparato con l’esempio dei Salesiani ad apprezzare i bisogni degli altri, i loro valori e le loro opinioni! In



nessun altro posto avremmo sperimentato quel senso di appartenenza, senza aver dovuto dare, in quel periodo, le nostre menti, i nostri cuori e le nostre anime, e forse la nostra vita. L’influenza era inafferrabile e non riconoscibile: era data con l’esempio, l’amorevolezza, l’amicizia e il rispetto e un senso di gioia in mezzo al caos. La serenità era sempre nell’aria quando arrivavo al *Markaz*. Qualunque fosse la situazione caotica fuori del recinto della scuola, non si sentiva all’interno. Una vera e propria fortezza formidabile contro le forze senza scrupoli che hanno modellato il nostro ambiente.

Oltre a socializzare, le amicizie create, i vari sport e i tornei fatti con altre scuole e club, abbiamo apprezzato anche altre attività che hanno plasmato le nostre persone e quindi il nostro futuro. Abbiamo fatto passeggiate, imparato e praticato la musica, creato un teatrino e

imparato a recitare. Siamo diventati artisti e alcuni, più tardi nella loro vita, lo divennero anche a livello professionale. Redigevamo anche lo scritto delle nostre scenette e rappresentazioni. E abbiamo persino avuto spettacoli teatrali aperti alla comunità in generale nel mezzo di una guerra. Mi ricordo che la scuola aprì le sue porte per accogliere profughi provenienti da diverse parti del paese lacerate dalla guerra, servendoli generosamente, con amore e con rispetto. Quella testimonianza di amore, oltre ad altri atti di assistenza nel quartiere, hanno avuto un grande impatto su di me. Si giocava, si socializzava, si discuteva di molti argomenti e si studiava per gli esami con altri che si stavano preparando a fare lo stesso. Giocavamo fino a che il giorno avesse esaurito il suo tempo e



avremmo voluto prendere in prestito del tempo dal giorno dopo....Ci siamo scambiati ed abbiamo condiviso esperienze, cosa che nessun altro in Libano ha mai fatto. Siamo stati veramente benedetti... Don Bashir Succar era il nostro *Art Director* (direttore artistico). Abbiamo formato un gruppo rock, abbiamo fatto pratica e prove e dato spettacoli. In teatro, abbiamo avuto attori e interpreti al di là dei nostri sogni. Eravamo creativi e preparavamo il copione, la scenografia, il trucco, ecc... Rifiutavamo

la realtà esterna ed abbiamo creato la nostra, all'interno delle mura e dell'edificio scolastico. Recitavamo come se nessuno stesse guardando in mezzo al caos.

La nostra era una comunità sana e tutti noi abbiamo questa storia da raccontare, una storia dalle molteplici esperienze che divennero le radici della nostra esistenza, dovunque noi siamo. Molti di noi hanno lasciato la nostra terra e, volenti o nolenti, ne hanno adottato una sostitutiva, alcuni per scelta e altri malgrado i propri desideri. Ma anni dopo, guardo indietro e mi rendo conto di quanto l'esperienza di Don Bosco ha significato per me personalmente e per il resto dei miei amici con i quali ho tenuto i contatti nel corso degli anni. Un tema comune è vivo nel modo in cui tutti noi conduciamo le nostre vite. Il nostro sistema di valori, il rispetto per l'umanità, l'amore per gli altri è evidente, e non vi è alcun dubbio, nella mia mente, che questo è stato modellato dalla nostra esperienza del *Markaz Don Bosco*. Sento che sono diventato l'uomo che sono a motivo di quella esperienza.

Credo che abbiamo imparato a lavorare sodo ed ad essere sereni, amare gli altri senza aspettative, essere gentili con i nostri simili liberamente, rispettare gli altri e soprattutto restituire alle nostre comunità ovunque ci troviamo. Personalmente ho imparato il dono del dare senza aspettare una ricompensa. Credo che sono diventato chi sono professionalmente perché, durante quel tempo, con l'osservazione mi ero reso conto che ogni singolo fratello e sacerdote era un maestro che aveva dato tutta la sua vita per la causa dei giovani. Grazie per quello che avete fatto e ringrazio San Giovanni Bosco per aver lasciato questa eredità di cui molti hanno beneficiato negli ultimi duecento anni.

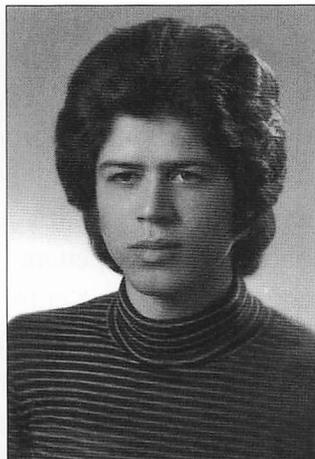
Infine, voglio dire grazie per quello che avete fatto a me e credo che posso dire questo a nome di tutti i miei amici che hanno avuto la stessa esperienza a Beirut. Vi ringrazio molto per la vostra missione. Domenica scorsa, 1 febbraio 2016, in occasione della festa di San Giovanni Bosco, ho partecipato alla Messa nella Chiesa di San Giuseppe della scuola salesiana, *Don Bosco Tech*, qui nella Contea di Los Angeles, città di Rosemead, California. È stato meraviglioso vedere la stessa dedizione

per la gioventù che ho sperimentato quando ero giovane a Beirut. Oggi, qui in una città negli Stati Uniti, i bambini stanno vivendo la stessa esperienza e l'insegnamento continua e così pure la formazione di buoni cittadini globali che dà speranza alle generazioni future. Tutto è dovuto alla dedizione e al duro lavoro dei membri di questo ministero benedetto.”

Testimonianza di **Sleiman Bakhti**, giornalista, Beirut.

**Sport: Addio Michel Boulos,**  
**Fondatore dei campi da gioco dei campioni** (*Al-Safir* 11-08-2015).

“Tutto il tempo, le amicizie e le parole che Don Michel Boulos (Scuola italiana Istituto Salesiano di Don Bosco, Beirut, tra il 1971 e 1978) ha dato ai giovani, hanno ancora un profondo eco nei sentimenti e nel tempo. Egli si è assentato un pò di tempo per ispezionare un cortile nelle immediate vicinanze, a El-Houssoun, al Kafroun, ad Aleppo, al Cairo o ad Alessandria (sua città natale). Questo è stato il suo obiettivo: che alla gioventù non manchi lo spazio, il tempo, l'orizzonte o il ruolo. A questo scopo egli aprì le porte della scuola italiana e i suoi cortili davanti ai giovani della zona di Ras Beirut e dintorni: per creare un'esperienza sulla quale non prevarranno le porte dell'inferno aperte sul Libano nel 1975. Da questo cortile sono usciti giocatori celebri come: Nasser Bakhti della squadra *al-Ansar*, Joseph Itani e Ziad Shehab giocatori di *al-Najmeh*, Mike Salhani, Gabi al-Wazz, Isaac Michel e Khaled al-Sha'ar della squadra *al-Nahdah*, Sindabad al-Bahri di *al-Safa*, e anche un giornalista: Ali Hamada; un romanziere: Ziad Kaj; il Dr. Adnan Taher dell'*American University - Medical Center*; i pittori Salah Sawli, Ali Jbai e altri.



Questo oltre ai giocatori di basket Khaled al-Sharif del club *al-Ryadi* e a quelli di pallavolo i fratelli Raad, Ghamlush e Sawli giunti da Jebaa. Michel si comportava come il comandante del sito, ma con amore e pazienza, con flessibilità e tolleranza e un tocco di umore all'egiziana, come se dovesse domare l'ostinato e il difficile. Nessuno contravveniva alle regole del gioco e tutti si inserivano, legavano e interagivano con le squadre della scuola, con quelle della domenica e quelle delle squadre ospiti. Egli dirigeva con un cenno, con uno sguardo o esprimendo il suo dissenso. Invitava alla partita senza stancarsi, come ad un banchetto, e non avevi altra scelta che arrenderti e partecipare.

Don Michel tutelava l'ambiente, l'atmosfera e tutto il contesto con lo zelo del vero seminatore, integrando scuole, club e squadre dei quartieri. Attraverso lo sport, Don Michel entrò nell'uomo, nella sfera dell'educazione, nello spirito di collaborazione e in quei valori che precedono, accompagnano e seguono tutto questo, lasciando che le cose prendano il loro corso e raggiungano i loro obiettivi nobili e sublimi. Tu non solo praticavi lo sport, ma sapevi pure ascoltare la musica, assistere ad un film, partecipare alle gite, ai complessi musicali, al teatro e al canto.

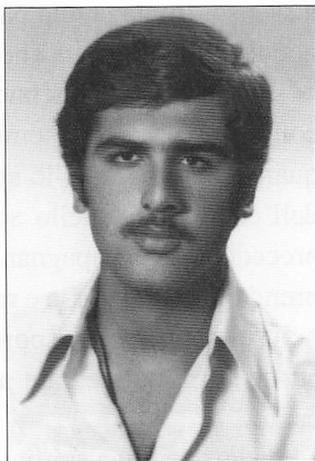
Un'oasi necessaria e importante per i giovani affinché non perdessero la speranza, sciupassero energie o fossero esposti a deviazioni. Il romanziere Ziad Kaj, nel suo romanzo *Ras Beirut* ha scritto : "La scuola italiana ha chiuso le sue porte dopo essere stata bombardata. Feriti e morti caddero sul campo. Uno dei padri [don Aldo Paoloni] è stato colpito a morte da una scheggia fatale. Oggi, passo presso il sito sul quale sorgeva la scuola italiana e non vedo nulla... vedo un enorme edificio di vetro costruito per essere un centro commerciale o un albergo. Sento le voci dei ragazzi e dei giovani mentre il nostro Don Michel, con il suo fisico snello, corre nel campo da calcio vestito di nero, dando libero sfogo al suo fischiotto affinché ...il tempo si fermi.

Con la dipartita di Don Michel ad Alessandria si chiude una pagina importante della storia di *Ras Beirut* degli anni settanta. Ci mancherà, lui che rimase in contatto con i giovani oramai cresciuti che non poterono

trattenere le lacrime e che si stavano preparando per incontrarlo alla fine dell'estate. Ma l'estate, a volte, ha appuntamenti più crudeli. Don Michel ha dato un esempio eloquente ed espressivo sul come la vita viene spesa per i giovani con amore. Rimase incontaminato, retto e fedele a tutto ciò che promuove l'incontro tra gli uomini.”

### Testimonianza di **Jamal Sawli**

Agli inizi degli anni settanta del secolo scorso ero un adolescente, il quale con un gruppo di coetanei amanti della pallavolo, avevamo formato una squadra composta dal sottoscritto, dai miei due fratelli Yusuf e Muhammad Ali, dai fratelli Jihad e Shawki Ghamlouche, da Ali e Jamal Ghamlouche. Giocavamo in alcuni luoghi del nostro quartiere e del vicinato. Un giorno venne da me Mohamed Raslan, soprannominato Tomaso e mi disse: “Perché non andiamo a giocare alla scuola italiana?”, sita a pochi passi dal nostro quartiere. Egli aggiunse di esserci stato la settimana appena trascorsa a giocare a calcio e che i giovani della zona sono i benvenuti per praticare i loro *hobbies* sportivi durante il fine settimana .



Fu così che alla fine di quella settimana, la domenica pomeriggio andai con lui. Mi ricordo che alla porta stava un religioso che si era identificato come padre Alfred, dall'accento egiziano, che ha registrato i nostri nomi. Entrammo così nel grande cortile dove alcuni giovani giocavano a calcio animati da un arbitro di mezza età pieno di vitalità che chiamavano Don Michel. Sul campo da basket alcuni ragazzi stavano tirando le palle nel cesto assistiti da un altro religioso simpatico, dalla pelle scura e dal sorriso affabile che ci ha accolto chiedendoci a che cosa desiderassimo giocare. In quel giorno ho continuato ad esplorare il luogo e a conoscere i ragazzi, alcuni dei quali già conoscevo.

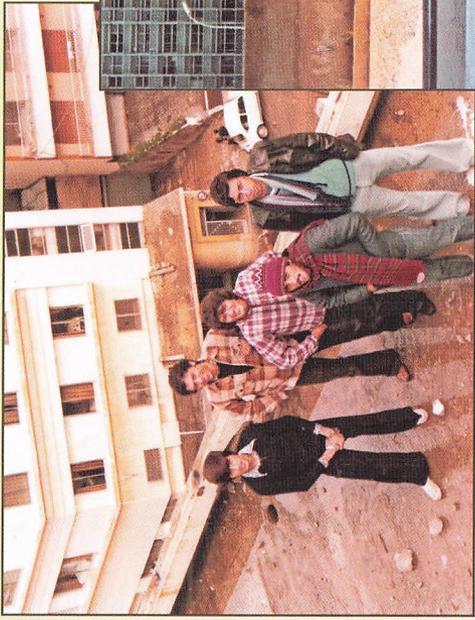
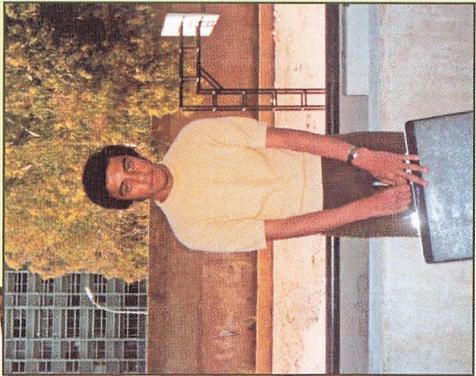
Al termine di quella giornata, Don Michel dette un fischio e ci radunò nel cortile vicino alla scala d'ingresso dell'edificio dove il religioso dalla pelle scura stava in piedi in cima alle scale. Egli cominciò col presentare se stesso dicendo di chiamarsi Don Al Prince Tosson o Padre Al Prince, spiegando il significato della parola "don" che in spagnolo significa "signore" e chiedendoci di chiamarlo con questo titolo. Il religioso ha così iniziato a parlare di Don Bosco, fondatore della scuola, della sua opera e dei suoi principi. Don Bosco radunava i figli dei poveri della sua zona offrendo loro aiuto e dando loro spazio per la pratica dello sport mentre diffondeva i principi della cooperazione, dell'amicizia e dell'amore. Don Al Prince imitava l'esempio di Don Bosco aiutando i giovani a diffondere l'amore e a trascorrere il tempo in attività utili e piacevoli. Su questi principi ebbe inizio quello che egli aveva definito il *Markaz*, cioè il "Centro". Da questo momento ebbe inizio il cammino con il *Markaz* che continuammo fino alla chiusura della scuola nel 1978, dopo lo scoppio della guerra civile in Libano nel 1975.

"... Oltre ai vari tipi di sport la cosa più importante fu la relazione sociale che iniziò a crescere tra di noi, attraverso le passeggiate alla scuola di El Houssoun o alla grotta di Afqa e altri luoghi, oppure con un film che Don Prince ci proiettava in una classe al termine della giornata. In alcune occasioni Don Prince ci accontentava portandoci una torta che acquistava presso una rinomata pasticceria di nome "Toscana". Quanto fu grande la nostra gioia quando ci disse per la prima volta che ci avrebbe portato una sorpresa da "Toscana". Noi non sapevamo che cosa fosse "Toscana", ma in seguito il nome divenne il codice della simpatia e dell'apprezzamento di Don Prince.

"... Nel 1976, dopo l'inizio della guerra civile in Libano, le opportunità di lavoro nella regione vennero meno e le scuole furono chiuse per lunghi periodi. Fu allora che lasciai il Libano per trasferirmi in Arabia Saudita dove mio padre già lavorava. Ottenni un impiego da magazziniere in un'azienda di generi alimentari che aveva portato degli operai da Taiwan. Alcuni di questi operai furono assegnati dall'azienda al magazzino di cui ero responsabile. Il gruppo era gestito da un

impiegato (*Forman*) che conoscendo la lingua degli operai e la lingua inglese, traduceva per loro le istruzioni e faceva eseguire il piano di lavoro. Notai che quest'uomo portava al dito un anello con l'immagine di una persona che mi era nota. Gli chiesi pertanto di vedere l'anello da vicino. Egli stese la mano, io aguzzai lo sguardo e gridai: "Don Bosco!". Mi rispose: "sì". Gli chiesi con entusiasmo se conoscesse Don Bosco. Mi rispose in maniera affermativa. "Questo è il logo della scuola nella quale mi sono diplomato in Thailandia". Gli risposi: "anch'io sono del Centro Don Bosco di Beirut". Fu così che diventammo amici, uniti dai principi di Don Bosco: amore e cooperazione. Ebbi la sensazione di conoscerlo da molto tempo, nonostante le distanze che separano i nostri paesi di provenienza. Quando egli ritornò dalla sua prima vacanza in Thailandia mi portò in regalo un anello con l'immagine di don Bosco che conservo fino ad oggi.

Il *Markaz* ha avuto un ruolo importante nella nostra vita, specialmente durante il periodo che ha preceduto l'inizio della guerra in Libano, in quanto ha accresciuto in noi lo spirito di collaborazione fraterna e di amore nei nostri cuori, specialmente nell'età dell'adolescenza. Se non fossimo stati al *Markaz* con l'inizio della guerra, forse saremmo stati nel numero delle vittime oppure avremmo aderito ai vari partiti cadendo nel mare burrascoso della politica, dello spionaggio o della criminalità. I Salesiani hanno avuto un ruolo importantissimo nell'allontanarci da questa atmosfera di cui ancora oggi stiamo soffrendo le ripercussioni e la corruzione. Non pretendo di dire che sono soltanto io ad avere queste caratteristiche, ma la maggior parte dei giovani che sono stati al *Markaz* occupano oggi buone posizioni sociali e si distinguono per uno stile nobile. Le nostre relazioni si sono mantenute buone e solide. Infatti continuiamo ad incontrarci in diverse occasioni rievocando il tempo passato e raccontando ai nostri figli quello che hanno fatto per noi gli italiani...".



*“Dio ama chi dona con gioia”.*

*(2 Co 9, 7)*

